

DOMENICO VENTURA

POTERE E SPAZIO URBANO NELLA SOCIETA' MEDIEVALE:
GLI ALAGONA DI CATANIA

A Enzo Sipione

Chiunque si sia occupato, anche solo episodicamente, di storia urbana, e specificatamente del settore edilizio, sa bene quante e quali difficoltà s'incontrino nel cercare di cogliere appieno il significato di un prezzo, di una stima o di un canone nella pressochè generale scarsità di dati utili in proposito.

Precise norme consuetudinarie, invero, obbligavano il notaio incaricato di redigere il relativo atto a recarsi sul posto per annotare, "cum diligencia", tutti quegli elementi che, trascritti, contribuissero ad identificare l'immobile in questione e a definirne confini e servitù (1). Ed in effetti ciò avveniva sempre e piuttosto dettagliatamente in merito all'ubicazione e alle relative adiacenze, un po' meno in merito al numero e alla destinazione dei vari "corpi" costituenti l'immobile e agli eventuali elementi, interni ed esterni, che concorrevano a migliorarne comodità e aspetto, quali finestre, porte, logge, portici, modanature, granai, cantine, ecc.. E meno che mai in merito ai materiali impiegati, alla superficie abitativa, quest'ultima affidata, così come l'età o lo stato di conservazione e la stessa tipologia, ad espressioni e classificazioni che, se pure ci consentono di stilare una vera e propria gerarchia abitativa ("catodium" o "catogio", "casalinum", "casecta" o "domuncula", "domus terranea", "domus solerata",

(1) V. La Mantia, *Consuetudini della città di Catania*, Palermo 1896, p. 22, art. 53.

“tenimentum domorum”. “palacectum” o “palaccium”, “hospicium”, “domus palaciata”, “domus magna”), riescono pur tuttavia piuttosto generiche a noi oggi(2).

Il che in definitiva, unitamente alla scarsa “sensibilità” dimostrata da cronisti e storici del tempo verso questo particolare aspetto della vita cittadina, finisce col nuocere non poco alla ricostruzione storica dell’ambiente urbano medievale (3), specie quando, come nel caso di Catania, a cancellarlo sono stati gli eventi naturali, come l’eruzione dell’Etna del 1669 e l’“horribilis terremotus” del 1693. Di qui l’innegabile valore documentario delle rappresentazioni cartografiche realizzate tra la fine del ’500 e l’inizio del ’600 (4), cioè prima degli eventi appena ricordati. Come pure di quei numerosi contributi (5) che, a diverso livello,

(2) In proposito, cfr. E. Caracciolo, *Per uno schedario di storia dell’edilizia urbana. Ambienti edilizi nella città sul Monte Erice*, in *Archivio storico siciliano*, s. III, IV (1950-1951), pp. 183-257; C. Trasselli, *Aspetti della vita materiale*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 605-611; M.R. Lo Forte, *Strutture abitative nel Quattrocento siciliano*, in *La Fardelliana*, n. 2-3, Trapani 1982; M. Scarlata, *Strutture urbane ed habitat a Palermo fra XIII e XIV secolo. Un approccio al tema attraverso la lettura documentaria*, in *Schede medievali*, 8 (1985), pp. 80-110. Per un’efficace sintesi dei vari aspetti dell’edilizia siciliana medievale cfr. G. Bresc Bautier - H. Bresc, “Maramma”. *I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I mestieri. Organizzazione Tecniche Linguaggi*, “Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo 26-29 marzo 1980)”, pp. 145-184.

(3) Sulla difficoltà di tali ricostruzioni E.D. Sanfilippo, *Per una storiografia urbanistica della Sicilia orientale*, in *Quaderni medievali*, III (1978), pp. 158-164.

(4) G. Dato, *La città di Catania. Forma e struttura (1693-1883)*, Roma 1983, pp. 17-19.

(5) P. Castorina, *I Platamoni in Catania e un cimelio architettonico del secolo XIV relativo agli stessi. Discorso storico-artistico*, Catania 1881; V. Casagrandi, *La Piazza Maggiore di Catania medievale*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, II (1905), pp. 356-360; Idem, *La fondazione del Castello Ursino di Catania (1239-1240)*, *ivi*, IV (1907), pp. 109-115; F. Fichera, *La casa dei Platamone e l’attiguo quartiere di Catania medievale*, *ivi*, pp. 499-511; G. Longo, *Materiale per ricostruire la pianta di Catania qual’era al 1555*, in *Il*

hanno operato in questa direzione sulla base di un paziente lavoro di ricerca fra le superstiti fonti documentarie, purtroppo prive di tutta la documentazione notarile antecedente al '400.

In questo contesto con la presente nota s'intende semplicemente fornire un ulteriore apporto alla conoscenza della struttura abitativa della Catania trecentesca, ed in particolare alla tipologia di quella dimora nobiliare che in ragione dell'importanza del proprietario si ergeva a indiscutibile polo di riferimento del quartiere in cui si collocava, differenziandosi, per la sua particolare struttura, dalla massa di case terranee, casette e casalini che le stavano intorno in gran parte appartenenti a persone gravitanti nell'orbita del clan di appartenenza (6). E ciò

Monserato, (1912), n. 13, pp. 144-145; n. 14, pp. 153-154; n. 15, p. 165; R. Pennisi, *Le mura di Catania e le loro fortificazioni nel 1621*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, s. II, V (1929), pp. 109-136; G. Policastro, *Catania prima del 1693*, Catania 1952; G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, L (1954), pp. 116-145; M. Gaudio, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, Catania 1974; Idem, *Origini e vicende del Palazzo senatorio di Catania*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, LXXI (1975), pp. 287-324; S. Boscarino, *Le vicende urbanistiche*, in *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, a cura di A. Petino, Catania 1976, pp. 103-182; A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Palermo 1977; A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978; D. Ventura, *Edilizia, urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984; Idem, *Quando il carcere era un affare. A proposito di "jus carceris" ovvero di "raxuni di prigione"*, in *Bollettino della Società calatina di storia patria e cultura*, 4 (1995), pp. 217-242; P. Nicolosi, *Gli ebrei a Catania*, Catania 1988; M.L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Messina 1994; P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, III, Soveria Mannelli (Cz) 1989, pp. 1121-1169; Eadem, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282/1410)*, Messina 1995.

(6) M. Sanfilippo, *Le città medievali*, Torino 1973, p. 28. Ed in particolare J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976, p. 223 e ss.; Ch. Klapisch, "Parenti, amici, vicini". *Il territorio urbano di una famiglia mercantile nel XV*

sulla base di due atti del notaio Niccolò Francaviglia - peraltro unica fonte notarile per tutto il '400 (7) - relativi all'enfiteusi e poi alla successiva vendita di uno stesso immobile, un "tenimentum domorum". Ovvero una struttura edilizia, talora sviluppata su più piani, costituita da più case congiunte raccolte attorno ad un cortile od anche allineate lungo una strada, che si caratterizza ancora per la specializzazione degli ambienti - camera, sala cucina - e, infine, per la presenza di elementi accessori quali, oltre al cortile interno, il porticato, la stalla, qualche albero (8), il giardino col pozzo e, in qualche caso, anche la torre (9).

Ampliamente documentato in tutto lo spazio urbano - abbiamo notizia di ben 25 -, il "tenimentum" si presenta, perciò, variamente composito, andando dalla soluzione più semplice - casa, cortile e porticato - alla più complessa: di qui se il prezzo oscilla da un minimo di onze 12 fino ad un massimo di onze 100 e se, conseguentemente, lo si riscontra in appannaggio esclusivo dei ceti medio-alti (10).

Nel nostro caso - di qui un motivo di ulteriore interesse - la testimonianza notarile risulta particolarmente preziosa non solo perché il "tenimentum" è fatto oggetto di una inconsueta ricchezza di particolari descrittivi ma anche perché, ed è questo un elemento già di per sé di notevole rilevanza che fra l'altro può spiegare la minuta descrizione, si tratta, come vedremo, di una residenza prestigiosa appartenente agli Alagona, ovvero a quella

secolo, in *Quaderni storici*, 33 (1976), pp. 961-962.

(7) A lui si ascrivono quattro registri conservati presso l'Archivio di Stato di Catania relativi al periodo 1415-1435. Sul loro estremo interesse storico e documentario vedi il mio *Edilizia, urbanistica* cit., pp. 9-19.

(8) Di fichi, ad esempio, come in un tenimento in contrada Judicelli adiacente al cortile di proprietà del monastero di S. Maria di Novaluce (D. Ventura, *Edilizia, urbanistica* cit., p. 86).

(9) Come quella "solerata" nel tenimento in contrada S. Ippolito di proprietà di Margherita di Berlione (*ibidem*, p. 85).

(10) Cfr. *ibidem*, pp. 85-88 e P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., pp. 88-109.

famiglia che in poco meno di un cinquantennio, con Blasco il giovane prima e con Artale I successivamente, riuscì ad estendere, da Catania, il proprio dominio su buona parte della Sicilia orientale (11), almeno fino a quando l'opposizione ai Martini non ne decretò l'irreversibile decadenza (12). Il che ci permette di verificare, con l'ausilio di altra documentazione, la posizione e il ruolo svolto dagli Alagona all'interno della struttura urbana catanese (13).

(11) Per la ricostruzione degli avvenimenti politici e militari che videro protagonisti gli Alagona si rinvia a : F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo, I, Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1953; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; P. Sardina, *Tra l'Etma e il mare* cit., pp. 124-179. Per i profili biografici dei vari membri della famiglia vedi F. Giunta in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 556-560.

(12) Su Artale II ancora vivo ma esule nel 1419 vedi S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate*, in *Mediterraneo medievale* cit., I, p. 460. Di Macciotta, figlio naturale di Artale il Vecchio, sappiamo che ottenne il perdono da re Martino a condizione di non risiedere a Catania, Paternò, Aci e Lentini (P. Sardina, *Tra l'Etma e il mare*, cit., p. 255). Rami superstiti si ritrovano, tra la prima metà del '400 e i primi decenni del '500, nella stessa Catania, dove una Margherita, probabilmente la stessa che nel 1446 fonda un altare "sotto il Crocifisso" della cattedrale adornandolo con le insegne degli Alagona, figura proprietaria di un fondaco e di due taverne, quindi a Naro, e, soprattutto, a Palazzolo, dove proprio un Artale detiene il titolo baronale (G. Policastro, *Catania prima del 1693* cit., pp. 87 e 100, nota 47; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, Soveria Mannelli (Cz) 1982, pp. 399-402; D. Ventura, *Edilizia, urbanistica* cit., p. 98; Idem, *Potere e criminalità nel Rinascimento siciliano: i Lucchesi di Naro*, in *Bollettino della Società calatina di storia patria e cultura*, 5-6 (1996-1997), pp. 303-318).

(13) Su questi temi cfr. M.G. Militi - C.M. Rugolo, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in *Archivio storico messinese*, LXXII - LXXIV (1972-1974), pp. 112-165; M. Scarlata, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in *Quaderni medievali*, 11 (1981), pp. 67-83; Eadem, *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 90 (1982-

Tutto ebbe inizio, e in grande stile, il 27 aprile 1328. In “contrata regii castris Ursini et convicinio ecclesie sancti Johannis de castro Ursino” Blasco il giovane, maestro giustiziere del regno, acquista per complessive 250 onze un “tenimentum domorum” che, già della nobile famiglia Scordia, era passato, per questioni ereditarie, in parte al nobile Rosso Rosso e in parte era rimasto a Margherita di Scordia, deceduta proprio alcuni anni prima (14). Un complesso residenziale piuttosto vasto e particolarmente prestigioso che si imponeva, “nel contesto cittadino, con l’accuratezza dell’architettura e con strutture utili per gli aspetti più appariscenti della vita sociale: così l’eleganza della costruzione principale, il “palacio magno”; così, anche qui, la sala, che si apriva sul lato che fronteggiava il Castello Ursino, e il porticato che precedeva l’ingresso settentrionale del palazzo”, il tutto, assai probabilmente, impreziosito da affreschi o da un soffitto di legno dipinto (15).

Opportunamente a riguardo la Sardina osserva che si trattò, almeno per quanto concerne la famiglia Rosso, “quasi [di] un simbolico passaggio di testimone: Rosso preferì sbarazzarsi di un bene ormai inutile, dato che non viveva più a Catania, realizzando un buon affare; invece gli Alagona iniziarono ad acquistare un cospicuo numero di edifici nelle vicinanze del Castello, utili come base e quartier generale, per controllare da vicino la vita politica della città” (16). Ed infatti, nel 1346, sempre Blasco vi acquista, per onze 12, una casa solerata e probabilmente anche

1983), pp. 303-329. E, più in generale, E. Mazzaresse Fardella, *L’aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazie cittadine e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193; E. Pispisa, *Il baronaggio siciliano nel Trecento: una visione d’insieme*, in *Idem, Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 243-261.

(14) L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 24-25 e 190-191.

(15) *Ibidem*, p. 25.

(16) P. Sardina, *Tra l’Etna e il mare cit.*, p. 89.

qualcuno di quei tre “hospicia” grandi dei quali non sappiamo la collocazione ma che figurano nell’inventario dei beni eseguito alla sua morte, avvenuta nel 1355 (17).

Col figlio e successore Artale I la famiglia Alagona raggiunge il momento di massimo splendore, allorchè “i possedimenti di sua pertinenza si estendevano dal val Demone al val di Noto, comprendendo la contea di Mistretta, le terre di Aci (18), Paternò, Gagliano, Butera, Troina, Calatabiano, Castiglione, Motta S. Anastasia, il castello di Mongialino” [mentre] “dei suoi fratelli, Giacomo I s’era impadronito di Ferla e Giarratana, inoltre reggeva Siracusa; Matteo reggeva Lentini; Manfredi aveva preso Vizzini e manteneva il controllo sulla zona dei Peloritani da Taormina a Milazzo” (19).

E capitale di questa estesa signoria territoriale, così come Palermo lo era dei Chiaramonte (20), era, per l’appunto, Catania, dove Artale dominava incontrastato grazie al favore accordatogli dalla corona - gli viene confermata la carica di Maestro giustiziere, già del padre - che gli consente di intrattenere rapporti strettissimi con le diverse istituzioni cittadine sia regie che episcopali (21), di tessere ed alimentare una fitta rete di

(17) A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona*, cit., docc. XIX e XXIX, pp. 39-40 e 49-52.

(18) In proposito, cfr. il recentissimo contributo di S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci. Le lotte per il dominio delle acque. 1300/1900*, Comune di Acicatena, Belpasso (Ct) 1999, pp. 21-28.

(19) V. D’Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 109. Sulla dispersione dell’immenso patrimonio del quale beneficiarono, tra gli altri, i Cabrera, i Cruilles, i Moncada, i Campolo e, come vedremo più specificatamente, i Santapau. cfr. P. Corrao, *governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 218-219.

(20) Cfr. M. Scarlata, *Una famiglia della nobiltà siciliana* cit. e *I Chiaramonte a Palermo* cit.

(21) Ne è un chiaro esempio, tra gli altri, il giurista Giacomo Denti, più volte assessore della Curia Vescovile, giudice della *Magna Regia Curia* e della *Magna Curia Reginale*, ma anche “iudex terrarum locorum et castrorum magnifici et potentissimi viri dominis Artalis de Alagona” (G. Pace. *Giuristi e apparati di*

relazioni ed alleanze, anche matrimoniali, negli strati alti della società cittadina (22) come pure tra i diversi ceti con il reclutamento di "familiares" e servi (23).

"La città era al tutto come cosa sua propria, nominandovi gli ufficiali del Comune, amministrandovi a proprio uso le gabelle e le rendite civiche [...]. Intratteneva assoldate masnade, compagnie di venturieri e di armigeri. a' quali, oltre le paghe, dava vitto, albergo, foraggi pe' propri cavalli: tutta gente di mano, cernita nell'isola ed in parte anche fuori, ligia e pronta a obbedirlo in qualunque occorrenza, contro qualunque persona, senza eccezione o riserva" (24).

In queste condizioni Artale, forte del controllo esercitato sulla città ma anche su gran parte della Sicilia orientale, intrattiene rapporti privilegiati con i grandi mercanti forestieri (25), amplia i

curia a Catania nel Quattrocento, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII - XVI*, "Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1993)", a cura di G. Zito, Torino 1995, p. 67). Anche il giurista catanese Stefano Migliarisi, già segretario di papa Urbano VI, è legato agli Alagona, e sarà proprio lui a condurre le infruttuose trattative di pace col potere regio (S. Fodale, *Il conte e il segretario* cit.).

(22) È il caso dei Barresi, Castello, Landolina, Massari, Passeneto, Pesce, Spatafora, Teutonico, Traversa, Tudisco. Cfr. I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernente gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Maria*, Palermo 1878; F. Guardione, *Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del Regno di Sicilia (1394-1396)*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, I, (1904), doc. VI, pp. 87-88; M. Gaudio, *Genesi ed aspetti della "Nobiltà Civica" in Catania nel secolo XV*, in *Bollettino storico catanese*, VI (1941), p. 41; P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana* cit., pp. 1126-1141.

(23) P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana* cit., pp. 1141-1147.

(24) I. La Lumia, *I quattro Vicari* cit., pp. 153-154.

(25) Ne fanno fede i continui riferimenti nel carteggio del grande mercante di Prato, Francesco Datini, relativamente all'uso strettamente personale da parte dei vari signori dell'isola delle tratte, ovvero delle licenze di esportazione del grano dai rispettivi territori (*Archivio Datini Prato*, Filza 535, Palermo-Pisa, 31.8.1389 e 31.9.1389). Come pure la viva preoccupazione degli operatori datiniani alla notizia della morte di Artale (febbraio 1389) e dei dissensi scaturiti

propri poteri baronali fino a circondarsi, oltre che di un esercito privato, di una propria "corte fastosa" (26) e ad attribuirsi prerogative sovrane. Così non si fa alcun scrupolo di fare apporre le proprie insegne - sei palle nere in campo d'argento - "sulle mura, sulle porte, nelle pubbliche piazze" (27), come pure di perseguire una vera e propria attività edificatoria che va ben oltre le sfere del privato. A tre miglia ad ovest dalla città, in direzione di Motta, fa costruire una torre e un'altra in contrada "Arcura", cioè in una zona a nord-ovest dell'abitato (28). Il grande monastero cistercense di S. Maria di Novaluce, "sopra un colle, ne dintorni della città" (29), è opera sua (1368) (30). Come pure Porta Pontone, che, per l'appunto, fa adornare delle proprie insegne (31).

E nel contempo continua, potenziandola, la politica di acquisti immobiliari (32) iniziata dal padre.

tra i quattro fratelli rimasti, in particolare tra "questo ch'è rimasto signore [Manfredi] e l'altro fratello minore [Jacopo], ma credesi si conceranno; e così piacia a Dio, ch'è sendo il chontradio non si farebe per merchatanti: mal sichuro sarebe l'usare su questi paesi loro" (*ibidem*, Filza 442, Catania-Pisa, 11.2.1389).

(26) G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese* cit., p. 140. Vedi anche A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona* cit., p. 10.

(27) I. La Lumia, *I quattro Vicari* cit., p. 153 e *Estratti di un processo* cit., pp. 169, 179, 181.

(28) La prima, detta "de Cardillo", si sbriciolò letteralmente sotto l'imperversare di una pioggia torrenziale nell'ottobre 1358 (Michele Da Piazza, *Cronaca, 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo - São Paulo 1980, p. 359). Vedi anche P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 153.

(29) I. La Lumia, *I quattro Vicari* cit., p. 153.

(30) Idem, *Estratti di un processo* cit., p. 174. Il refettorio andò poi distrutto nel corso di uno dei due assedi della città da parte delle forze regie (D. Ventura, *Edilizia, urbanistica* cit., p. 83, n. 84).

(31) I. La Lumia, *Estratti di un processo* cit., p. 178. Ancora in piedi alla venuta di re Alfonso (13.7.1432), figura abbattuta nel 1471 (V. Amico, *Catana illustrata*, Catania 1741, l. VII, cap. I, p. 293 e cap. III, p. 342).

(32) Quanto alle numerose proprietà terriere, contraddistinte da colture ad alta intensità produttiva (vigneti, uliveti, giardini) e perciò richiedenti un

Nel 1362, nuovamente in contrada Castello Ursino, acquista, per onze 12, una casa solerata, che poi permuta con due case terranee contigue, e un tenimento adiacente alle proprie case per altre onze 12 (33). Nel 1363-64 è la vicina contrada "S. Lorenzo" ad essere attenzionata: vi acquista, nell'ordine, un grande "hospicium" solerato di recente costruzione con torre (onze 100), una "domuncula" terranea adiacente (onza 1), metà di una torre con dieci case e cortile e una casa terranea (onze 3) (34). Quindi, tra il 1369 e il 1380, è la volta di un tenimento con torre, case solerate e terranee, cortile, pozzo e porticato (onze 120) in contrada Piano di Jacobo (35), cioè all'estremo limite sud-orientale del grande quartiere della Civita vicino alla contrada Porto Pontone, e, ancora in contrada Castello Ursino, di una casa solerata (onze 6) adiacente a stalle di sua proprietà, di una casa contigua ad un cortile di sua proprietà (onze 3 tari 7 grani 10), di un casalino (onze 4), di 3 case "cum tocco" [leggi: portico] congiunte (onze 18) e di una "domuncula" vicina a case dello stesso (36). Nel 1386, infine, acquista, per onze 26, una casa terranea congiunta ad oriente, settentrione e occidente con sue case, la via pubblica e altri confini: e ciò in contrada Porta Pontone, dove risulta, perciò, che egli aveva già qualche proprietà (37).

E, naturalmente, anche ad altri membri della famiglia si ascrivono numerosi possedimenti urbani: Matteo, fratello di Artale, ad esempio, detiene un "hospicium" in contrada "Porta

impegno finanziario più consistente rispetto agli immobili urbani, esse si collocavano, oltre che nell'hinterland catanese, ad Aci, Lentini, Vizzini e Naro (A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona* cit., pp. 18-20).

(33) *Ibidem*, docc. XL-XLI e XLV, pp. 58-62.

(34) *Ibidem*, docc. LVII-LVIII e LXI, pp. 69-70 e 72.

(35) *Ibidem*, doc. LXXIX, pp. 84-85.

(36) *Ibidem*, docc. LXVIII, LXXII, XCVIII, CI-CII, pp. 77, 80, 96-97 e 100-101.

(37) *Ibidem*, doc. CXVII, pp. 115-116.

Herbe" (38). Blasco è proprietario di case vicino la chiesa di S. Maria della Rotonda (39), Manfredi ha una casa alla Civita (40) ed infine una Margherita, ancora nel 1435, figura proprietaria di due taverne nelle contrade S. Nicolao di Trixini e Porta di Aci (oggi Piazza Stesicoro) e di un fondaco in contrada "Ospedale S. Marco" (41).

Ora, negli anni relativi alla nostra documentazione (1415-1435) Catania, lasciata alle spalle un lungo periodo funestato, come nel resto dell'isola, da calamità naturali, epidemie, guerre e torbidi interni (42) che con il naturale andamento demografico ne avevano compromesso anche l'aspetto fisico - si pensi, in particolare, agli assedi del 1392 e 1394 (43) -, partecipa alla generale ripresa demografica ed economica di età alfoncina (44). La creazione dello Studio, il potenziamento del porto, la celebrazione di una fiera periodica, la presenza, oltre che di una forte comunità giudaica, di una sparuta ma agguerrita rappresentanza di catalani, genovesi e veneziani sono tutti segnali di un indiscutibile fervore culturale ed economico che si rivela particolarmente propizio al dispiegarsi della crescita edilizia. Protagonisti della quale sono, in primo luogo, la Corona, la Chiesa e la stessa nobiltà urbana, la prima con la concessione (1406) di capitoli, come già i "Capitula juratorum" di Federico III d'Aragona del 1324, atti a promuovere quel rinnovamento urbanistico che vuole assicurare alle città isolate quel decoro e quella bellezza per i quali vanno già famose le città dell'Italia

(38) P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana* cit., p. 1153.

(39) Cfr. V. Amico, *Catana illustrata* cit., I, VI, cap. VIII, p. 253.

(40) P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 98.

(41) D. Ventura, *Edilizia, urbanistica* cit., p. 75, n. 41 e p. 98.

(42) Michele Da Piazza, *Cronaca* cit.; G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese* cit.

(43) V. Casagrandi, *La strage dei Calafato catanesi sotto Marrino I secondo la leggenda eustochiana (1392-1394)*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, IV, (1907), pp. 417-426; F. Guardione, *Documenti sul secondo assedio di Catania* cit.

(44) In proposito, cfr. il mio *Edilizia, urbanistica* cit.

centro-settentrionale, e le altre due componenti con il recupero di edifici in rovina tramite la concessione in enfiteusi dei propri immobili ovvero con la costruzione di nuovi (45).

Con i suoi 20.-25.000 abitanti (46), la città presentava un tessuto urbano caratterizzato da un susseguirsi di "stradette strette, case serrate le une alle altre intorno a cortiletti comuni, intercalate di orti e giardini" (47), ogni tanto interrotte da aree non edificate utilizzate come piazze. Tra le quali spiccavano il "piano de l'herba" (oggi Piazza S. Francesco) e, soprattutto, la "platea magna" (oggi Piazza Duomo) delimitata dalla cattedrale con la sua alta torre campanaria, dalla loggia dei giurati, dalla curia capitaniale di recente costruzione (1341) e dalle botteghe degli orefici, argentieri e notai (48), tra le quali quella dello stesso Francaviglia (49). Numerosi edifici religiosi e nobiliari, unitamente ad alcune torri (50), animavano con le loro strutture massicce ed elevate l'immagine complessiva dell'abitato altrimenti affidata quasi esclusivamente a "domus terranee" e a "casilini" - un'intera zona posta a nord-ovest ne portava

(45) *Ibidem*, pp. 32-33, 55-57 e 69-103; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., pp. 68-71.

(46) A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania* cit., p. 27. Popolazione che, con l'apporto degli abitanti dei vicini casali, ammonta ad oltre 30.000 anime (D. Ventura, *Edilizia, urbanistica* cit., p. 44).

(47) G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese* cit., p. 134. Vedi anche G. Boscarino, *Le vicende urbanistiche* cit., pp. 103-108.

(48) V. Casagrandi, *La Piazza Maggiore di Catania medievale* cit.; G. Policastro, *Catania prima del 1693* cit., pp. 65-96.

(49) Di proprietà della Chiesa catanese (M. Gaudio, *La comunità ebraica* cit., p. 29, nota 11).

(50) Come nelle contrade Civita, Montevergine, S. Stefano, S. Ippolito e S. Giovanni "lu palummaru" (vicino alle mura della città) ed ancora al Porto Saraceno e sopra Porta Decima. Cfr. *Cronaca siciliana del secolo XVI*, a cura di V. Epifanio e A. Gulli, Palermo 1902, p. 136; G. Policastro, *Catania prima del 1693* cit., p. 105; D. Ventura, *Edilizia, urbanistica* cit., p. 85; M.L. Gangemi, *San Benedetto di Catania* cit., pp. 61 e 74-75; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., pp. 92, 98 e 220.

l'eloquente appellativo -. spesso a stretto contatto di testimonianze classiche (51).

Eccezzuata l'imponente mole del Castello Ursino che pure si ergeva minacciosamente vicina, tutto l'abitato era serrato entro una poderosa cinta muraria lungo la quale si aprivano, oltre a tre posterne o porte secondarie, sei porte principali (52). Tra le quali, nel versante orientale, si collocava quella Porta Pontone edificata, come detto, per volere di Artale I. Ed è proprio nei pressi, nella omonima contrada che immetteva nell'ampio quartiere della Civita abitato da molte famiglie nobili, vicino al monastero di S. Placido e alla vasta dimora dei Platamone (53) ma anche non lontano dalla "platea magna", che si colloca il "tenimentum" in oggetto.

In data 26 dicembre 1414 (54) davanti a Chicco la Rocca, giudice della terra di Licodia, e a Giovanni di Anfusio, notaio imperiale e giudice della terra di Vizzini, viene redatto un atto enfiteutico che vede come parti contraenti due personaggi di rilievo.

Il primo, in questo caso il concedente, è il nobile catalano Galceran de Santapau, figlio di Hug, figura di primo piano della corte del duca Martino di Montblanc. Venuto in Sicilia al suo seguito nel 1392, si radica nell'isola dove sposa, prima, Violante Ruiz de Lihori, quindi Aldonsia Cardona. Divenuto camerlengo

(51) In proposito, cfr. G. Libertini, *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, XVIII (1921), pp. 105-138; Idem, *La topografia di Catania antica e le scoperte dell'ultimo cinquantennio*, ivi, XIX (1922-1923), pp. 53-68; A. Holm, *Catania antica*, trad. G. Libertini, Catania 1925.

(52) R. Pennisi, *Le mura di Catania*, cit., p. 136: la cinta muraria cinquecentesca si snodava per quasi cinque Km. Vedi anche G. Policastro, *Catania prima del 1693*, cit., pp. 11-48.

(53) Sull'ampia dimora dei Platamone vedi P. Castorina, *I Platamoni in Catania* cit., in specie le pp. 24-26, e F. Fichera, *La casa dei Platamone* cit.

(54) *Archivio di Stato di Catania*, Notaio Nicolò Francaviglia, 13918 bis, cc. 91-94v.

e consigliere di re Martino, dal quale riceve anche, per disposizione testamentaria, un appannaggio di onze 120 sulla secrezia di Caltagirone, è al momento signore di Licodia, Butera, Occhiolà e di altri casali e feudi vicini e, naturalmente, proprietario dell'immobile in questione confiscato agli Alagona (55).

Il secondo, cioè l'enfiteuta, è il nobile isolano Antonio Traversa, figlio di Tommaso, originario di Messina. Alto funzionario regio, ha coperto, a partire dal 1396, importanti cariche che lo hanno visto luogotenente del maestro portulano e del maestro secreto, ma, soprattutto, reggente, a vario titolo, l'ufficio della tesoreria che ha tenuto fino al 1420 (56).

Quanto all'oggetto dell'enfiteusi si tratta esattamente di un "tenimentum domorum pro maiori parte ruynosum consistens in turri magna ad tria solaria constructa nuncupata vulgariter la turri di lu Puntuni et quadam alia turri parva distopta et ruynosa vocata la turri di lu Tripodu et certis domibus olim ad solarium constructis et nunc sine solaris existentibus et penitus distoptis ac etiam cortili porticato et theatro similiter distopto et cum puteo in eodem tenimento situm et positum in civitate Cathanie in contrata Porte di Pontono coniunctum ex duobus lateribus, videlicet orientis et meridiei. meniis ipsius civitatis Cathanie et ex parte occidentis et septentrionis viis publicis et aliis confinibus et cum quodam peciolo terre vacue confinante cum turri magna predicta ex parte orientis, videlicet extra menia dicte civitatis, designato per quondam murum antiquum in litore fundamici in

(55) Morirà a Butera nel 1438. Su di lui e la famiglia cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 135, n. 47 e p. 299, n. 22; E.I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commercio, finanze, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 89-127; P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 567.

(56) P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 570.

quo pecciole terre responder pustrina eiusdem tenimenti domorum que antiquitus dicebatur la porta di lu puntuni que pustrina revera posita est subtus cappellam seu oratorium ipsius tenimenti domorum quod *tenimentum domorum fuit olim illorum magnificorum di Alagona*" [il corsivo è nostro].

Il complesso, chiaramente di vaste proporzioni e particolarmente sontuoso - basti pensare alle due torri, delle quali una, la grande, a tre piani, ma anche al porticato, alla cappella e alla latrina -, versa però in uno stato di profondo degrado, le cui cause potrebbero farsi risalire, oltre che a danni sofferti durante gli eventi bellici di fine secolo, ad una mancata fruizione dello stesso da parte dell'attuale proprietario: la torre piccola è "distopta et ruynosa" e alcune case sono ormai senza soffitto e del tutto "distoptae", così come il "theatrum", ovvero il portico.

Il Santapau, perciò, in considerazione del fatto che non risiede a Catania (57) e che il costo di ristrutturazione dell'edificio si aggira sulle 150-200 onze, pensa bene di concederlo in enfiteusi riservandosi tuttavia il diritto di ospitalità per sé e la propria famiglia per un periodo di 10 anni. Trascorso il quale, l'enfiteuta, che nel frattempo è obbligato "suis sumptibus et expensis dictum tenimentum domorum reparari facere et extrahere a periculo ulterioris ruynae actando et actari faciendo turrim dictam magnam et domos circumstantes ut decet reparacionibus utilibus et necessariis quod ipsa corpora sint reparata et extra periculum ulterioris future ruynae", verserà un canone annuo di 3 onze.

Una decina d'anni dopo il Santapau è costretto ad optare per una soluzione definitiva.

Nel 1425, infatti, dovendosi recare in Catalogna al servizio del re ed avendo urgente bisogno di una cospicua somma in contanti (58), vende il "tenimentum" allo stesso enfiteuta per 65 onze ottenendo anche la concessione di un mutuo di 50 onze che

(57) Risiedeva, infatti, a Licodia ovvero a Butera (E.I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana* cit. p. 119).

(58) In merito a pressanti difficoltà economiche vedi *ibidem*, p. 114.

s'impegna a restituire entro un anno (59).

Queste dunque le vicissitudini di una dimora degli Alagona non certamente paragonabile allo Steri dei Chiaramonte (60), ma tuttavia sontuosa e di considerevole ampiezza (61).

Ma era questa la dimora principale degli Alagona, il simbolo stesso dell'unità e del prestigio della famiglia ? (62).

Certo è un fatto che gli interventi sul tessuto urbano non possono essere considerati casuali quanto rispondenti ad un organico piano per un preciso fine sociale e politico.

Così, nel caso di Blasco, che visse e morì al servizio della Corona, la scelta della contrada "Castello Ursino", peraltro zona residenziale abitata prevalentemente da nobili, va letta come una precisa volontà di testimoniare la sua ferrea devozione al re in modo tangibile, cioè prendendo dimora vicino al simbolo stesso del potere regio, il Castello Ursino per l'appunto.

Sulla stessa scia si mosse inizialmente Artale, allorchè con successive acquisizioni riuscì ad ampliare il palazzo Scordia-Rosso, divenuto possesso della famiglia per volontà del padre Blasco, fino a farne la dimora principale di casa Alagona (63), ed

(59) *Archivio di Stato di Catania*, Notaio Niccolò Francaviglia, vol. 13918, cc. 204-205. Il 3.3.1435 sarà il figlio di Antonio Traversa, Jacobo, a vendere, non sappiamo per quale somma, una torre del tenimento a Gutierrez de Nava, marito di Giovanna, figlia ed erede universale della nobildonna catanese Adriana de Taranto (*ibidem*, 14.3.1425, cc. 129-129v).

(60) G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; F. Bologna, *Il soffitto della Sala Magna dello Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo*, Palermo 1975; E. Gabrici - E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano-Roma s.a.

(61) In merito alla tipologia abitativa della dimora nobiliare catanese costruita in pietra intagliata e impreziosita con merlature, bifore, fregi e stemmi, cfr. P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 86.

(62) Sul significato della "famiglia" nella cultura e nella società medievale vedi G. Tabacco, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in *Quaderni storici*, 33 (1976), pp. 892-924.

(63) "...le 8 case, i due casalingi e un tenimento di case [furono] comprati per ampliare la dimora di Artale e per darle una dimensione consona all'alto

altresi a circondarsi di un folto numero di "familiares" e armati sistemati nelle abitazioni adiacenti (64).

In seguito però - e ciò ancora prima della morte di re Federico IV (1377) e della successiva istituzione del Vicariato (1378) - il suo atteggiamento, peraltro qui già rilevato, sembra prendere le distanze dalla precedente devozione alla monarchia per assumere sempre più i connotati di un potere personale quasi regale. Da ciò la necessità di evidenziare, in modo tangibile, questo distacco. Perciò, gradatamente, Artale si allontana dalla contrada "Castello Ursino", ovvero dalla fedeltà al potere regio, e va in cerca di un proprio spazio architettonico che anche topograficamente si collochi in posizione antitetica rispetto a quel simbolo e che, all'occasione, gli eviti le insidie di un attraversamento urbano facendogli raggiungere prontamente il vicino e sicuro castello di Aci (65).

In contrada "Porta Pontone" (66), quindi all'estremo limite orientale delle mura della città, egli annoverava già numerosi possedimenti, l'ultimo dei quali acquistato nel 1386. Ed è qui, proprio a ridosso di quella porta da lui stesso fatta innalzare e adorna delle proprie insegne, che, utilizzando parte delle strutture preesistenti, si fa costruire, a nostro avviso, quel "bel palazzo", di cui riferiscono testimonianze del tempo (67), che si faceva notare anche per la presenza di una "torre superba". Per l'appunto quella "turri magna ad tria solaría constructa nuncupata

prestigio e al potere della sua persona" (A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona* cit., p. 22).

(64) In proposito, cfr. *ibidem* e L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 191.

(65) Concesso ad Artale I da papa Urbano VI il 13 maggio 1380 (S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, Palermo 1979, p. 13), diventerà il fulcro della resistenza antiaragonese nel corso dell'ultimo decennio del secolo (I. La Lumia, *I quattro Vicari* cit., p. 239).

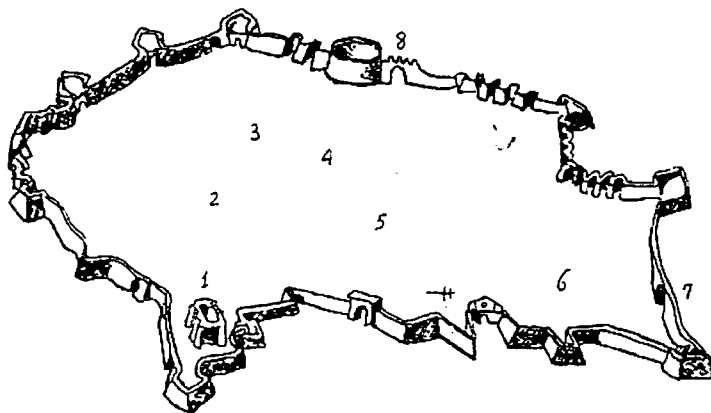
(66) Dal 1417 la contrada diventa il luogo deputato per lo svolgimento, "lj duminiki et festi cumandati", del gioco della balestra (M. Catalano Tirrito, *Le giostre in Sicilia*, Catania 1906, pp. 6-7).

(67) I. La Lumia, *Estratti di un processo* cit., pp. 173-175.

vulgariter la turri di lu Puntuni” del nostro documento, inferiore in altezza solo alla torre campanaria della cattedrale che, costruita in quegli stessi anni per volere di Simone del Pozzo, vescovo della città e amico fidato di casa Alagona, si elevava per oltre 60 metri (68) e costituiva un altro simbolo, ma di quel potere religioso dinanzi al quale anche il potente Alagona non aveva alcuna esitazione ad inchinarsi.

(68) R. Pennisi, *Notizie storiche sulla cattedrale di Catania e sull'affresco della grande abside*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, XXIII-XXIV (1927-1928), p. 256; G. Policastro, *Catania prima del 1693* cit., p. 69.

LA CINTA MURARIA DELLA CATANIA CINQUECENTESCA



Ns. elaborazione da: G. POLICASTRO, *Catania prima del 1693*, Catania 1952, p.13.
Nella figura, unitamente al Castello Ursino e alla cattedrale (†), è indicata la dislocazione delle contrade e delle porte menzionate nel testo.

- | | |
|-----------------------------|-------------------------------|
| 1: Contrada Castello Ursino | 5: Contrada Ospedale S. Marco |
| 2: " S. Lorenzo | 6: Piano S. Jacobo |
| 3: " S. Maria della Rotonda | 7: Porta di Ferro o Pontonia |
| 4: " S. Nicolao di Trixini | 8: Porta di Aci |